

I GLADIATORI,
LE BELVE
E LA CITTÀ

▼ I giochi del circo,
età imperiale
(Galleria Borghese, Roma)

Insieme con il circo, l'anfiteatro era il luogo in cui si tenevano gli spettacoli più amati dal popolo. Il programma comprendeva varie esibizioni che avevano una sequenza fissa. Al mattino si facevano lottare tra loro animali selvatici ed esotici, oppure si rappresentavano le cosiddette *venationes* («cacce») in cui uomini combattevano contro belve feroci.

Gli intermezzi tra uno spettacolo e l'altro erano spesso occupati dalle esecuzioni capitali: criminali di ogni tipo e talvolta prigionieri di guerra, venivano mandati inermi nell'arena per essere sbranati dalle fiere. Ma lo spettacolo più popolare si svolgeva di pomeriggio, quando scendevano nell'arena i gladiatori.

I gladiatori erano gli eroi dell'anfiteatro. Essi venivano reclutati e addestrati da impresari specializzati, i quali, dietro lauto pagamento, li mettevano a disposizione delle città. Erano soprattutto schiavi, ma non mancavano i liberi, indotti dall'estrema povertà a rischiare la vita nella speranza di dare una svolta alla propria esistenza.

Al gladiatore vittorioso spettavano infatti il benessere e il successo. Egli riceveva denaro e gioielli, e li esibiva correndo tutto intorno all'arena, tra le acclamazioni del pubblico entusiasta. Dopo molte vittorie, un gladiatore poteva ottenere il congedo.

I gladiatori più abili erano veri e propri idoli della folla, e non a caso sono stati paragonati agli odierni giocatori di calcio. Questo spiega perché alcuni di loro preferissero rinunciare al congedo e continuare a combattere, malgrado l'altissima probabilità di rimanere uccisi: anche allora il successo era una droga.

I duelli erano all'ultimo sangue. Lo sconfitto che restava stordito o ferito alzava il braccio e chiedeva la grazia. La decisione spettava al rivale, ma spesso quest'ultimo si rivolgeva all'imperatore; l'imperatore, a sua volta, chiedeva il parere della folla. Se il vinto ave-



va duellato bene, il pubblico levava in alto il pollice gridando *mitte!*, «lascialo andare!»; se invece si era dimostrato poco combattivo, volgeva il pollice in basso e gridava *iugula!*, «sgozzalo!».

Come i giochi del circo, anche quelli dell'anfiteatro avevano un'importante funzione sociale. Il popolo si ritrovava riunito per una grande occasione che ravvivava il senso di appartenenza a un'unica comunità. Tutti i ceti sociali, inoltre, erano associati dalla medesima passione, e la gente comune si sentiva vicina ai potenti.

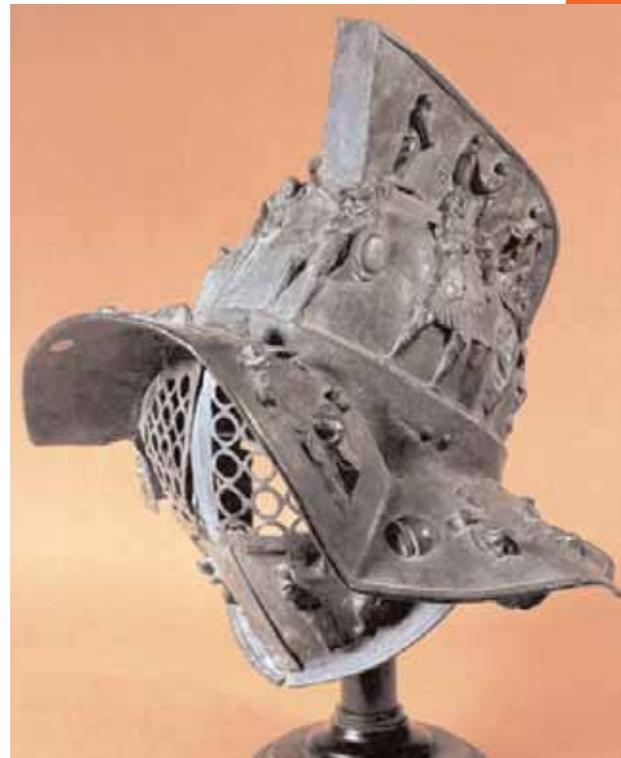
Gli imperatori compresero perfettamente l'importanza di questo aspetto e utilizzavano i giochi per ottenere il favore della plebe, spendendo somme enormi per organizzare giochi meravigliosi. Questa non era, bisogna precisarlo, una mania del solito Nerone, ma una politica seguita da imperatori ben più equilibrati, come Augusto e Traiano.

Ma c'è anche un altro elemento importante. Come tutti i popoli prima dell'età moderna, i Romani non sapevano che cosa ci fosse al di là dello spazio da loro conosciuto. E l'ignoto era inevitabilmente fonte di paure: barbari, creature mostruose e feroci, paesaggi inospitali, tutti i mali immaginabili potevano annidarsi nel mondo sconosciuto.

Immaginiamo quale impressione suscitassero gli elefanti, le tigri, i leoni, i rinoceronti e tutte le altre belve esotiche. Ebbene: nello spazio circoscritto dell'arena, questi mostri erano destinati a sbranarsi a vicenda o a essere abbattuti dai cacciatori. E così la natura selvaggia si rivelava impotente al cospetto del mondo civile.

Lo stesso valeva per i duelli tra gli uomini. I gladiatori non erano guerrieri come tutti gli altri, armati in modo regolare. Indossavano elmi strani (adorni per esempio di un pesce o di un grifone), usavano corte spade ricurve, scudi piccolissimi, tridenti, reti. Essi, inoltre, non combattevano come i legionari, ma in un modo stravagante, condizionato dalle circostanze e dal loro stesso armamento.

Nell'arena, tutte queste diversità inquietanti diventavano spettacolo: i Romani si abituavano così a convivere con le proprie paure e a disattivarle. Quegli strani uomini armati, che combattevano per il piacere degli spettatori e la cui vita dipendeva dal capriccio della folla, trasmettevano un messaggio rassicurante: il mondo barbaro e minaccioso era comunque inevitabilmente destinato a soccombere.



▲ Elmo di gladiatore, 70-79 d.C. [da Pompei, Museo Archeologico Nazionale, Napoli]

L'elmo è istoriato con scene dell'*Iliouperse*, ciclo di poemi epici che raccontavano la distruzione di Troia.

► Spettacolo di lotta nell'anfiteatro [Museo Archeologico, Susah, Tunisia]

I gladiatori erano per lo più schiavi, prigionieri di guerra, malviventi o condannati a morte che venivano addestrati in apposite scuole o caserme sotto la guida di un maestro, detto *lanista*. Per il loro modo di vivere, comunque, erano oggetto di ammirazione, come testimoniano i graffiti che qualcuno ha inciso su un muro di Pompei, dedicati a un Tracio di nome Celadus, «l'uomo che faceva sospirare tutte le ragazze». Addestrati per uccidere, nell'arena si distinguevano, secondo il costume, l'armamento e la tecnica di combattimento. C'erano i *sanniti*, armati con un grande scudo e il *gladius*, una spada corta; i *retiarii*, dotati di un equipaggiamento particolare, una rete munita di pesi per catturare il nemico, e un tridente, come quello del dio Nettuno, per trafiggerlo; i *murmillones*, che solitamente combattevano contro i *retiarii* e si chiamavano così dal nome del pesce, la *murma*, dipinta sull'elmo; infine, i *bestiarii*, che ingaggiavano lotte selvagge con belve feroci, come pantere, tigri, elefanti, rinoceronti e orsi, che si concludevano sempre con un'ecatombe, come accadde quando l'imperatore Tito inaugurò il Colosseo: in un sol giorno vennero sacrificati oltre 5000 animali.

